

Già a conoscenza del nuovo “Don Chisciotte”, che nella vecchia edizione avevo avuto l’onore di *frequentare assiduamente*, ho risposto con immediato favore alla proposta di scrivere un articolo sulla Corrente Sindacale Alternativa, di cui faccio parte in qualità di socio fondatore.

Spesso quando si intraprende un progetto più o meno ambizioso le tante cose da fare, il risicato numero di collaboratori attivi, i pochi mezzi a disposizione non permettono di fermarsi quanto si vorrebbe ad analizzare e ragionare sul fatto ed il da farsi, e quindi ringrazio questo giornale che mi ha permesso di farlo, anche se non nascondo le difficoltà del compito affidatomi: come chiarire una posizione *intransigente* in un momento così delicato del sindacalismo sammarinese?

Penso che il miglior modo di farlo sia predisporre una breve analisi retrospettiva sui motivi “*pratici*” ed immediati che hanno condotto alla formazione di questa corrente, non senza tentare di decifrare il più o meno generalizzato scontento suscitato dal sindacato (C.S.U.) nei lavoratori per via della sua evidente “*inadeguatezza*”, sentimento che la cittadinanza non prova solo nei confronti del sindacato ma in definitiva di ogni istituzione sammarinese: un’*inadeguatezza* rispetto a problematiche che negli ultimi quarant’anni avevamo rimosso, e “*nuove*” in quanto dettate da un “*deficit culturale*” che tutti i sammarinesi condividono, fomentato dal populismo sfacciato espresso a livello politico¹ e dalla propensione omertosa/mafiosa assunta come unico modo di vita possibile in questo paese del “*tanto non cambia nulla*”, “*tanto sono tutti uguali*” ecc.

Ma come si è arrivati a questo?

A mio avviso San Marino ha superato la povertà in cui versava a inizio secolo oltre che grazie ad innegabili meriti delle politiche di sinistra (quella vera!) del dopoguerra, attraverso facilitazioni dettate da contingenze storico-geografico-politiche (si pensi al valore dei terreni dettato dall’esiguità del territorio, oppure al vantaggio di essere “*Stato Sovrano*” imponendo all’esterno misure economico-contributive molto più vantaggiose) che hanno di fatto alimentato le disponibilità economiche dell’intero sistema e stimolato l’istituzione di apparati dirigenziali composti per lo più, e sempre più con l’andare degli anni, da arrivisti in giacca e cravatta, per quanto ancora nient’altro che contadini arricchiti, piuttosto che da teorici lungimiranti o rampanti e volenterosi filantropi come nell’immediato dopoguerra.

La situazione è chiara: le entrate del paese sembrano illimitate, la loro gestione avviene a livello politico perciò è di quel potere che ci si deve impossessare. Unico limite alla perfidia di questi politici improvvisati, di questi nemici del popolo così pieni di sé da non esitare neppure a richiedere interventi armati dall’Italia o crociate anticomuniste agli Stati Uniti d’America pur di amministrare il potere, rimaneva la necessità di scongiurare rivolte da parte del popolo che si sarebbero certo verificate, allora, se non si fosse in ogni modo garantita un’equa redistribuzione delle ricchezze.

E che cos’è questo se non populismo? Dare a tutti il minimo indispensabile per evitare conflitti interni, ma nel contempo assicurando a sé il grosso del bottino, da elargire paternalmente ad amici, parenti e persone disposte a soprassedere su ogni sorta di ingiustizia?

A partire da questa condizione in cui viene garantito a tutti un tenore di vita dignitoso, il passo è breve perché la popolazione possa giungere alla fallace conclusione che ciò avvenga per via delle “*capacità politiche*” dei governanti, e da questa posizione dominante quel passo è ancor più corto perché i governanti stessi possano “*legittimamente*” permettersi di accentrare progressivamente sulla propria figura ogni sorta di potere discrezionale.

Il ragionamento di fondo è questo: “*Si sta bene, anche se chi governa si arricchisce a dismisura alle nostre spalle... ma che cosa ci si può fare? Se fossero altri a governare fa-*

¹ È curioso notare come grottescamente in questi giorni sia proprio la parte più politicizzata e filo-governativa del sindacato odierno a rivolgere all’altra accuse di populismo, tra l’altro ipotizzando erroneamente che dare possibilità di espressione ai lavoratori riguardo ai loro interessi sia tale, e non democratico, o semplicemente dovuto.

rebbero lo stesso, e forse non ci garantirebbe nemmeno quel po' di benessere di cui adesso godiamo"

È certamente un bell'esempio di sofisma, ma è proprio attraverso questo modo di pensare generalizzato che nel nostro paese, tutti compresi, ci si è prostrati di fronte ad una sorta di "necessità del sopruso" che ci ha costretti col tempo a rinchiuderci in noi sulla difensiva, sempre più incapaci di pretendere alcunché, dignità compresa. Così al governante giunto al potere per interessi personali e spesso parassitari verso la popolazione, di conseguenza interessato unicamente al mantenimento della propria carica, si riconosce tacitamente il diritto di amministrare a proprio piacimento la "cosa pubblica", che diviene un "fatto privato" fra "pochi noti" capaci di creare reti assistenziali e clientelari a loro stessi favorevoli.

Nel complesso tutto nel corso degli anni a S.M. si è mutato in una diramazione tentacolare (la famosa piovra camorristica, da noi legalizzata) del potere politico: siamo stati privati di diritti, essendo questi mutati in favori politici più o meno fruibili in base alla propria disponibilità a *vendere l'anima*. La fedeltà di un qualsiasi "galoppino" è stata sempre più premiata con posti dirigenziali in una pubblica amministrazione trasformata da ricchezza sociale in un mero bacino elettorale, confermando ciò che Schopenhauer dice del potente: che non vuole mai attorno sé persone capaci ma inferiori, che si inchinino "abbastanza spesso e a lungo"; perché la persona di valore "infine può essere anche capace di accorgersi dell'inferiorità dei suoi superiori... [della loro] indegnità [ma] in questo modo non si fa strada nel mondo".

Così si ha "diritto" ad una "casa popolare", a prescindere dalle proprie condizioni reddituali e familiari, in base al beneplacito del politico □, all'accordo *ad personam* □... ma comunque la si ha!

Così si ottiene, a prescindere da capacità effettive e meriti, un posto da dirigente nella P.A. corredato di indennità ed aumenti di stipendio sconcertanti, sempre solo in base alla propria disponibilità ad "inginocchiarsi" di fronte a qualcuno... ma anche in questo caso, comunque lo si è ottenuto!

Per non parlare della concessione di licenze anonime, dei soprusi urbanistici su cui è stato scritto un ottimo articolo nel numero precedente di questo giornale, dei vari compromessi... ma in fin dei conti perché contrapporsi a questo modo mafioso di intendere l'amministrazione pubblica?

"Va beh – si sarà detto qualcuno – così rinuncio ai miei diritti di cittadino, ma il paese è piccolo, tutti conosciamo tutti, qualche politico disponibile ad aiutarmi lo trovo, è meglio lasciare perdere, non lottare contro mulini a vento pretendendo i diritti in quanto tali..."

È questo ciò di cui voglio parlare, e posso senz'altro farlo, per via del suo nome, qui: parlare dell'ostinazione mia e di tanti concittadini a volersi scontrare contro mulini a vento, descrivere il *donchisciottismo* come un dovere civile, parlare del decadimento morale e civile ereditato da una classe politica che su questo ha eretto il suo sistema di sostentamento, attuando una gestione mafiosa della cosa pubblica culminata nell'attuale buco di bilancio; parlare dell'apparente impotenza di reazione di cittadini feriti a morte da un nemico che loro stessi hanno armato.

In un tale contesto storico-culturale, che forma ha assunto il sindacato? Quale significato il sindacalismo? Fino a qualche anno fa, fin quando il governo per i motivi suesposti non tardava un minuto per di riconoscere ai suoi prediletti lavoratori statali aumenti economici superiori a quelli richiesti, non era forse un ruolo pubblico ben pagato e poco rischioso? In un contesto come quello descritto, in cui ogni potere è in mano al politico, non era un semplice prolungamento dello stesso in cui estendere il clientelismo? E in fondo, ancora, perché lamentarsi? Non è forse vero che le conquiste sindacali, attraverso questo connubio clientelare con la politica, hanno determinato condizioni economiche estremamente vantaggiose? Ma più che di conquiste sindacali si dovrebbe parlare di concessioni politiche verso i protetti, sia sindacalisti che pubblici dipendenti... In fondo va tutto bene, diviene tutto accettabile, anche se viene perduta (una perdita epocale, difficilmente riparabile)

l'educazione culturale alla tutela dei propri diritti, non più intesi come tali ma come semplici concessioni; si perde la propria autonomia e libertà, delegata nelle mani dei propri carnefici nella convinzione (in fondo nulla più che una speranza mal riposta) che questa situazione privilegiata di benessere generalizzato possa non avere fine.

Il tutto, a ben vedere, regge a meraviglia: almeno finché i vari governi, oramai privi di ogni connotato ideologico e standardizzati ad una sterile propaganda di sé, hanno un residuo di disponibilità finanziarie per alimentare questo sistema: che permette sì l'impunità e l'interesse, ma lo fa solo fintantoché si possa finanziare a manciate il *benessere forzato e miope* di tutti i cittadini. Senza disponibilità finanziarie per mantenere lo stato sociale conquistato nel dopoguerra, senza concessioni rivolte ai più pur di mantenere alto lo stato d'omertà, tutto il castello frana (o dovrebbe), e ci si ritrova a dover far fronte ai debiti contratti dalla classe politica ed imprenditoriale attraverso gli stessi politici spesso ereditari, ancor più spesso inetti, ed a contrastare ogni ulteriore ingiustizia sociale attraverso schiere di sindacalisti della stessa pasta, eletti dal nepotismo e dal clientelismo più sfrenato.

E a questo punto? Come *“contrastare”* i dissesti economico-finanziari che questi politici hanno causato senza disponibilità finanziarie, politici, sindacalisti ed amministratori della cosa pubblica *capaci o liberi d'agire*? Come pretendere il rispetto di un qualche diritto o sperare in una ripartenza più equa, meno disastrosa, senza un'educazione culturale popolare adeguata?

Così oggi con le proposte di legge sulle pensioni e sul mercato del lavoro il governo si può permettere di mettere in discussione anche quel poco di *“benessere”* che resta (ridotto in sempre più casi al *“privilegio”* di non dover smettere di mangiare a fine mese), ed il sindacato non fa altro che continuare a manifestare la sua impotenza limitandosi a stampare dei *comunicati di disapprovazione*. Come si sarebbe potuto pensare diversamente quando i legami che hanno potuto stringere i nostri governanti con le classi più abbienti rendono impossibile qualsiasi sorta di redistribuzione?²

Ora che a San Marino non vi è nessun privilegio che non sia stato elargito dalle mani dei governanti, e nessun privilegio che essi non condividano, come pensare che proprio questi soggetti, giunti a volte al potere solo grazie all'*“eredità di voti”* del padre, altrimenti per mire egoistiche, possano in un periodo di crisi come quello attuale togliere a sé stessi la parte superflua, piuttosto che togliere a tutti gli altri parti via via sempre più essenziali? Come non vedere che da quando è stato svelato il dissesto delle finanze dello Stato la sperequazione fra parte ricca e povera della popolazione (ovvero affine ai politici governativi o ad essa – se non ostile – indifferente), è progressivamente aumentata? Come tollerare lo sfoggio di miliardi, il proliferare di ville residenziali e auto di lusso, di milionarie indennità pensionabili, i balletti di potere sempre più indegni e sfacciati a fronte di una parte di popolazione che inizia ad intravedere il proprio futuro in modo dubitativo? Come tollerare che a difendere gli strati sociali in difficoltà siano gli stessi sindacalisti che patteggiano i propri privilegi personali, gli stessi che frequentano i bei *“salotti alla moda”* di questi politici fraudolenti?

In questa barabanda di soprusi, che ruolo si dà la C.S.A? Quando lo stallo delle richieste di tutele sociali risiede in un deficit culturale così universalmente radicato, quali vie intraprendere?

Le risposte, a mio avviso, si riducono a due:

- 1) tentare di sviluppare teoricamente, e divulgare attraverso una fitta rete di collaborazioni, una vera e propria *cultura dei diritti*. Ma si tratta di una risposta che potrà presentare i suoi vantaggi solo a medio e lungo termine, e che comporta una capacità di elaborazione teorico-culturale che noi della C.S.A. non pretendiamo d'avere

² Non è un caso che lo stato sociale sia già stato attaccato, che le tutele rivolte a tutti vengano ogni giorno, oramai, ridotte, mentre si mantengono quelle rivolte alle sole *elites*.

- 2) agire immediatamente e, per così dire, impulsivamente, per difendere a spada tratta i propri diritti di lavoratori e cittadini, calibrando le proprie iniziative in base alla *condivisione* più larga possibile al fine di limitare i danni.

Noi agiamo! Per noi il *“fare-qualcosa-subito”*, ovvero il *“resistere”*, precede il *“decidere-come-fare”*: *l’urgenza degli imminenti attacchi allo stato sociale esige risposte immediate*. Non che pretendiamo di possedere qualche verità d’azione (che dovrà venire dall’elaborazione teorica del punto 1) o una sorta di superiorità morale... ma agiamo, lo facciamo senza esitare, lo facciamo proprio nel momento in cui la crisi mostra il suo vero volto reazionario, in cui gli apparati di tutela dei lavoratori, che finora avevano funzionato in quanto, come detto, non v’era bisogno di alcun merito particolare oltre la vicinanza e la commistione con chi *“poteva dare”*, mostrano la loro impotenza. Soprattutto lo facciamo nel momento in cui i veri manovratori delle politiche del lavoro, i nostri governanti, continuano a confidare nell’omertà che fino ad oggi ha permesso loro di fare del paese ciò che volevano, nel silenzio disinteressato di una popolazione resa imbecille.

Oggi i nostri politici sanno che forse si tratta degli ultimi arrembaggi prima che il bottino finisca anche per loro, mirano a procurarsi una sorta di *“pensione d’oro”* per i periodi bui che verranno e che in tal modo rendono inesorabili, e perciò la loro azione ostile alla riproposizione di una sorta di equità fiscale e sociale è ora ancora più diretta: sono consapevoli che è loro ancora tutto permesso, confidando su quello che qualche tempo fa l’avv. Renzo Bonelli definiva in un articolo su tribuna *“un sistema di impunità consentita”*, garantita loro da giudici nominati alla stessa stregua dei dirigenti di partito, sindacali, amministrativi ed imprenditoriali.

Oggi più che in passato la classe dirigente difende i suoi interessi sobbarcando sulle spalle dei lavoratori dipendenti, più facilmente individuabili e spesso, soprattutto nella P.A., ricattabili, tutti gli oneri della crisi.

Così la C.S.A. è nata all’interno degli organismi sindacali della pubblica amministrazione, in opposizione ad alcune iniziative intraprese dai sindacati stessi ed in maniera alternativa alle logiche di commistione politica suesposte, scavando come la celebre *“talpa”* nel sottosuolo.

All’inizio non contava più di poche persone negli organismi sindacali delle federazioni del pubblico impiego, quelle che si contano sulle dita di una mano, e per poter influire sulle decisioni di quegli organismi ha immediatamente richiesto ai lavoratori di procurargli forza attraverso la loro partecipazione attiva: in questo modo, dopo alcune assemblee a novembre, definite sprezzantemente *“dei carbonari”*, ha ottenuto che della proposta di una piccola, insignificante minoranza, si facesse la proposta economica dell’intero sindacato.

Accettata la nostra proposta economica e i principi di solidarietà a tutela del potere d’acquisto dei redditi più bassi che la reggevano, abbiamo deciso di *“congelarci”* in attesa degli eventi, ma la nostra formalizzazione non ha più potuto slittare quando il *sindacalista-democratico* Marco Beccari ha platealmente palesato la sua (e del sindacato tutto) subordinazione alle richieste del governo, assecondandolo quando gli ha chiesto di annullare uno sciopero per non essere ostacolato. La nostra contrapposizione non ha potuto che rinsaldarsi quando la *cricca* alle dipendenze del *“padrino”* Beccari ha sottoscritto un fantomatico *pre-accordo* col governo, fregandosene prima del mandato loro affidato dai lavoratori e delle loro decisioni, ora della loro *condivisione*.

Da allora la nostra azione prosegue nel tentativo di arginare le periodiche ricadute gerarchiche e filo-governative in cui il sindacato incappa.

Ora la C.S.A. conta un rispettabile numero di *“alleati”* all’interno degli organismi direttivi ma soprattutto molti simpatizzanti fra rappresentanti sindacali e lavoratori della base, ed evidenza in ogni iniziativa una notevole capacità di attrattiva, da tempo persa dai sindacati *“ufficiali”*, che testimonia che ciò che sta facendo, ragionevole o meno che sia, intelligente o avventato, pur nella sua impulsività ha la capacità di comprendere e rappresentare sul serio le problematiche ed i disagi reali delle basi, di noi popolino, e di dargli voce e dignità.

Per ora ci stiamo muovendo solo sul versante del pubblico impiego, certamente la nota più dolente del sindacalismo *“made in San Marino”*, anche se logicamente speriamo di coinvolgere nelle nostre iniziative anche il mondo del lavoro privato, nella convinzione che si sia *“tutti sulla stessa barca”*.

Con che scopi? Che ambizioni? Che aspettative?

Sinceramente non mi fermo spesso a ragionare sui possibili esiti: personalmente mi limito a cercare di affrontare volta per volta le problematiche sul piatto per tentare di dare delle risposte a quelle... e a dire il vero non mi pongo il problema della plausibilità o meno della C.S.A. nel panorama sammarinese. Non è la C.S.A., io o i miei amici/compagni ad avere valore, quanto il segnale che essa vuole trasmettere (e penso che nel suo piccolo ci stia riuscendo) ai lavoratori; quello di sollevare la testa e pretendere ciò che per anni e anni si era accantonato per un *“interessato disinteresse”*: dei diritti, una seria tutela sociale, una fiera equità fiscale

Senza ingenti disponibilità finanziarie la *“politica”* populista non è più sostenibile, così il governo non potrà più assicurare un qualsivoglia benessere *per tutti i cittadini*. Rimane solo la necessità di raggranellare qualche somma, in un modo o nell'altro (cioè sempre sottraendola alla collettività), per continuare a favorire clientelaramente quei pochi cittadini indispensabili per non perdere la poltrona, cosicché nessuno si potrà più sentire a posto con la coscienza ottenendo un *“favore politico”*: *se prima era un favore in più rispetto ai cittadini, d'ora in poi sarà un furto che toglie al resto dei cittadini un po' di ricchezza*. Il segnale che la C.S.A. vuole trasmettere col suo attivismo è che d'ora in poi non solo l'impegno civico è un diritto, ma diviene *un dovere etico ed esistenziale*.

Cosa vuole la C.S.A.? Influire affinché TUTTO il sindacato, disfacendosi di debiti e debitori verso i governanti, possa volgersi finalmente a difesa e tutela dei lavoratori e di loro solo, senza più legami clientelari, non rendendosi più complice di favori fatti ad hoc a questo o quell'*“assistito”*.

Un sindacato non libero da vincoli e lacci col governo non può godere di libertà d'azione o forza di resistenza contro le sue iniquità, un sindacato legato agli interessi di parte non può voltare le spalle ai superprotetti coi quali intrattiene stretti legami per volgersi a tutelare gli strati sociali più in difficoltà. La priorità è oggi quella della tutela dello stato sociale, nonché la proposizione di nuove forme di tutela sociali più rispondenti ai nostri tempi. E questo oggi, nel momento in cui a nulla più può valere l'omertosa commistione col potere, è possibile farlo unicamente al di fuori delle sue schiere. Perciò la C.S.A., come la stessa sigla chiarisce, è una corrente interna ai sindacati, ma è tesa ad una modificazione netta del sindacato stesso e del sindacalismo.

Il fulcro non deve più essere l'alto ma il basso, e a tal proposito si deve aggiungere che la C.S.A. per ora è interna ai sindacati, in attesa che cambino rotta.

Nel caso in cui questo non succeda, il nostro posto sarà al di fuori di essi, contro di essi.

Roberto Ciavatta